

**CAPITOLARE.** Filippo Bribuglio cura l'edizione Olschki del manoscritto

# Gaio ritrovamento ma con l'acido s'è rovinata la pelle

Il palinsesto delle «Institutiones» di Gaio fu scoperto dal Niebuhr, che barò sui suoi meriti. Peggio fece lo Studemund, rovinando il testo con l'acido muriatico

**Gian Paolo Marchi**

Nel gennaio 1820 si sparse la notizia che Angelo Mai aveva ritrovato in un palinsesto della Biblioteca Vaticana un'opera classica che si credeva irrimediabilmente perduta, il *De re publica* di Cicerone. Il termine greco palinsesto (usato oggi nel linguaggio televisivo per designare il foglio con la tempistica dei programmi) significa «raschiato di nuovo»: i fogli pergamenacei venivano levigati infatti una prima volta per prepararli ad accogliere la scrittura; poi, nel caso che il testo non fosse più considerato desiderabile, si procedeva a una nuova raschiatura, al fine di recuperare nuovo materiale scrittoria.

L'evento, che alimentava le speranze di riscatto di un'Italia «codarda», afflitta dalla trionfante «mediocrità», ispirò a Leopardi la canzone *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri della Repubblica di Cicerone*.

Analoga risonanza aveva suscitato pochi anni prima la scoperta — in un palinsesto della Biblioteca Capitolare di Verona — delle *Institutiones* di Gaio, testo importantissimo per la conoscenza del diritto romano. Questi i fatti. Nell'anno 1816, tramontato per sempre l'astro napoleonico, il dotissimo filologo e giureconsulto tedesco Barthold Georg Niebuhr, nominato ambasciatore

del regno di Prussia presso la Santa Sede, di passaggio per Verona decise di visitare la Biblioteca Capitolare. Qui si accorse che il codice XV era un palinsesto, e riconobbe subito, sotto le epistole di san Girolamo, un testo di carattere giuridico, il cui autore fu identificato in Ulpiano. L'errata attribuzione fu corretta da Karl von Savigny, che prontamente propose il nome di Gaio. Per il palinsesto veronese cominciava così una nuova storia, segnata dagli studi dei più accreditati filologi e storici del diritto.

**IL NIEBUHR** ebbe la debolezza di attribuire a sé stesso il merito integrale della scoperta, sostenendo che prima di lui si ignorava del tutto che il codice fosse un palinsesto, cosa che invece era ben nota al Maffei. La verità venne ristabilita dal primo editore delle *Institutiones*, Johann Friedrich Göschen: nella circostanziata ricostruzione degli eventi presentata nella prefazione all'edizione berlinese del 1820, non senza una maliziosa insistenza, vengono richiamati ripetutamente i meriti del Maffei. Nella seconda edizione (1824), Göschen menziona i nomi degli studiosi che avevano collaborato all'impresa: tra questi, Friedrich Bluhme, cui la storiografia successiva imputerà il ricorso a reagenti chimici che compromisero la conservazione del palinsesto. Una tale pratica era peraltro diffu-

sa tra gli studiosi: quando l'occhio non riusciva a distinguere il testo originario che affiorava dalle pagine reiscritte, i fogli venivano trattati con sostanze chimiche (idrocianuro di ferro e di potassio e, in seguito, solfuro di ammonio). Nel 1866 Wilhem Studemund, al lievo di Mommsen, ricorse a «una piccola disonestà» («eine kleine Unehrlichkeit»): che tanto piccola non era, dato

che l'acido muriatico, usato all'insaputa del canonico bibliotecario G.B.C. Giuliani, provocò la definitiva rovina del palinsesto: lo rivela un recente studio di Mario Varvaro nella *Revista internacional de derecho romano*.

L'edizione Studemund del 1874 rappresenta comunque un passo avanti: il codice è riprodotto, come scrisse don Trecca, «pagina per pagina, con caratteri fusi a simiglianza, segnando fin con lettere a tratti le scomparse». Su questa edizione si basano tutti gli studi successivi: una vera marea. Nel 1923 furono ritrovati in Egitto alcuni frammenti di papiro appartenenti ad un codice di Gaio, mentre un frammento dello stesso autore, attribuibile al III secolo, fu riconosciuto, quattro anni dopo, tra i Papiri di Ossirinco pubblicati dallo Hunt. Nel 1967, il veronese Carlo Alberto Maschi pose a confronto il testo dei frammenti fiorentini con quello del palinsesto veronese, il quale presenterebbe sia qualche fraintendimento, sia alcu-

ne incresciose omissioni. Queste riguardano la dottrina della tutela (che sembra ignorare la riforma di Claudio); il fedecomesso (la cui trattazione appare inspiegabilmente lacunosa); il comodato, il deposito e il pegno, completamente trascurati nella trattazione riguardante i contratti reali.

**QUANDOQUE** bonus dormitat Homerus: e così si sarà distratto anche il copista del codice veronese. Non dormono peraltro gli studiosi: è di questi giorni la pubblicazione del volume *Gai Codex Rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae*

*Cathedralis Veronensis*, a cura di Filippo Briguglio, che alla storia del codice veronese aveva già dedicato alcuni specifici interventi.

Si tratta di un'accuratissima riproduzione fotografica del palinsesto, effettuata, come si legge nella premessa di Isabella Piro, «mediante l'impiego delle più avanzate tecniche di ripresa digitale capaci di ottimizzare la leggibilità, preordinata al restauro integrale dello stesso, quali premesse di una possibile nuova lettura delle *Institutiones* gaiane». L'edizione è stata sontuosamente realizzata dalla casa editrice Olschki di Firenze. Piace qui ricordare che i rapporti con Verona della celebre ditta risalgono al 1886, anno in cui Leo S. Olschki, stabilito in via Leoni 6, vi pubblicò il suo primo catalogo di libri an-

tichi; degno di menzione è anche il volume *Millennium Scriptorii Veronensis*, dedicato nel 1967 ai codici della Capitolare.

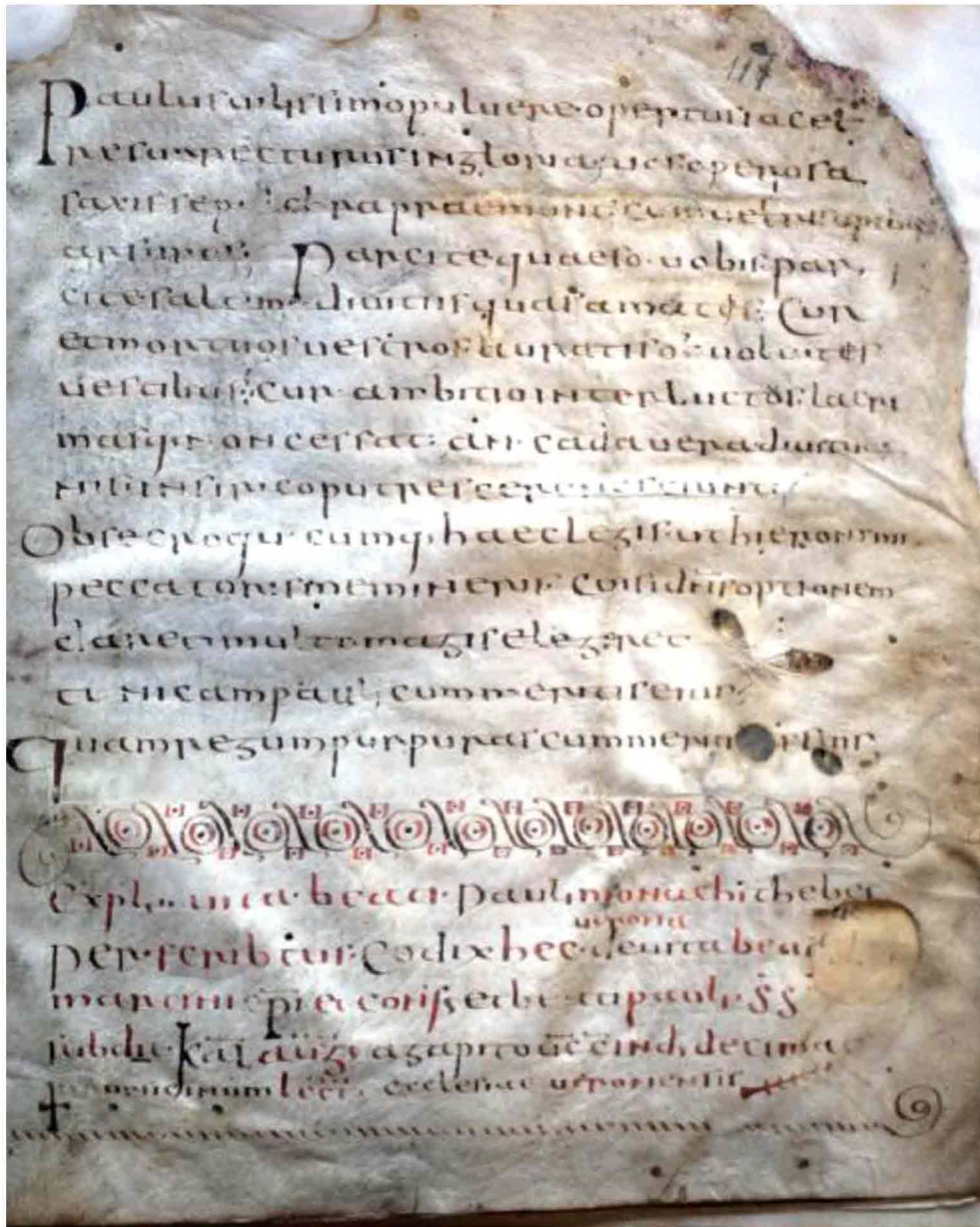
Nell'ampia introduzione al Gaio, il Briguglio ripercorre le tappe della scoperta e degli studi successivi, dando prova di sicura familiarità con la bibliografia sull'argomento, integrata con l'apporto di ampie e fruttuose ricerche negli archivi tedeschi.

Poco si sapeva, ad esempio, della parte avuta nella storia del palinsesto veronese dal giovanissimo Karl Witte (1800-1883), enfant prodige insignito di laurea a quattordici anni, il quale accusò il Niebuhr di essersi avvalso, a proposito del Gaio, di ipotesi da lui stesso fatte circolare negli ambienti eruditi. Witte dispiegò la precocità del suo ingegno nella storia del diritto e, in seguito, in fondamentali studi

sul testo critico delle opere di Dante, conseguendo a ventitré anni una cattedra universitaria. La sua vicenda richiama — per analogia e per contrasto — quella del Leopardi, che intendeva far valere la sua eccezionale competenza filologica in vista di un impiego nella Biblioteca Vaticana.

Scrivendo al Giordani il 24 agosto 1823, il giovane patrio recanatese riferiva dei sondaggi effettuati dal Niebuhr

per trovargli un posto nell'amministrazione pontificia. La pratica si arenò. Forse anche perché Leopardi temeva che l'assunzione potesse comportare l'obbligo, se non di «farsi prete», di indossare un abito ecclesiastico. Il posto — precisava seccato — lo desiderava «per poter esser libero e seguir le mie inclinazioni», mentre non intendeva «lasciare le inclinazioni e la libertà» per avere il posto: disponendosi così a pagare la sua fierezza nobiliare con una vita di stenti. ●



Biblioteca Capitolare, il foglio 117 del codice 38 (ex codice XV), palinsesto con le *Institutiones* di Gaio

